

DALLA DANIMARCA

*Un romanzo di Thorkild Hansen riapre un capitolo oscuro della storia del suo Paese*

# Schiavisti venuti dal Nord

DI DIEGO MARANI

**L**eggendo un autore nordico non ci si aspetta di ritrovarsi lungo le coste del Ghana, fra palmizi, tamarindi e alberi di mango. Soprattutto, non ci si aspetta di scoprire che gli innocenti danesi furono fra i più spietati e incalliti schiavisti, che per un secolo e mezzo la loro industria dello zucchero prosperò sulla pelle di migliaia di negri strappati dalle coste dell'Africa e deportati nelle Indie occidentali e che neanche dopo l'ufficiale abolizione della schiavitù da parte della Danimarca (che, d'altra parte, fu la prima nazione ad abolirla) il commercio si interruppe. Vi parteciparono uomini d'affari e militari, ma anche pastori della chiesa e funzionari dello stato, tutti animati dalla convinzione che la schiavitù nelle piantagioni di canna da zucchero per i negri fosse preferibile alla condizione primitiva in cui erano nati. In questo saggio romanizzato, Hansen richiama le tappe dello schiavismo danese viaggiando lungo la costa occidentale africana alla ricerca delle vestigia degli antichi forti danesi. Sono ancora più o meno tutti lì, Christiansborg, Fredensborg, Kongensteen e Prindssteen.

Talvolta trasformati in palazzi presidenziali, talvolta ridotti a rovine, talvolta inglobati nelle disordinate città degli odierni Ashanti e Akwapim, che significa terra dei mille schiavi. Una sinistra presenza, un monumento all'orrore che qui si perpetrò e venne a seminare una barbarie inaudita. «La mosca tse tse attacca invano la tartaruga. Anche il più fiero dei galli è nato da un uovo. La pioggia può bagnare le macchie del leopardo, non cancellarle. Ma il Signore dispone degli animali senza coda» dice Akuffo, il figlio del vecchio schiavo negro all'inizio del libro quasi come un monito.

Gli animali senza coda venuti da lontano con le navi cominciarono dapprima col vendere acquavite ai nativi in cambio di pappagalli e

scimmiette. Con il ricavato, dopo qualche tempo riuscivano a comperarsi altre mercanzie nell'emporio dei mercanti locali e appena avevano novantasei talleri potevano comperarsi uno schiavo che poi rivendevano molto più caro ai negrieri. Tutto era molto più facile se si avevano fucili da vendere. Andava-

no a ruba. I negri della costa li utilizzavano per fare la guerra a quelli dell'interno. E procurare così altri schiavi per i forti danesi. Arrivavano in lunghe file fuori dalla giungla. Non in catene: erano troppo care. Ma con un braccio legato a un pezzo di legno così pesante che per trasportarlo dovevano tenerlo sulla testa. I sentieri che gli schiavi scavarono nella giungla con il loro passaggio sono oggi le strade del Ghana e della Guinea. Il traffico degli schiavi faceva prosperare allo stesso modo negrieri bianchi e potentati locali.

Presto tutta l'economia della zona venne a basarsi sull'infame commercio. «Se un uomo non è in grado di pagare il suo debito entro il termine stabilito, il suo creditore ha il diritto di impadronirsi di uno o più membri della sua famiglia e di venderli come schiavi per procurarsi la copertura della somma. Questa consuetudine è detta *panvaring* ed è così comune che i bambini negri sulle navi degli schiavi giocano al *panvaring* tra loro». Col tempo, le deportazioni spopolarono talmente le zone costiere che negli ultimi anni dello schiavismo danese bisognava andare molto addentro nell'entroterra per trovare ancora tribù da saccheggiare. «Come le gallerie di una miniera di carbone sfruttata a lungo, i sentieri degli schiavi si inoltravano sempre più in profondità nell'Africa nera».

Hansen alterna la sua esplorazione personale del territorio alla narrazione delle vicissitudini di vari personaggi che per motivi diversi prestarono servizio nei forti danesi. Adolf Kiøge, Erdmann Isert, Johannes Rask e Joseph Wulff sono solo alcuni degli avventurieri che lasciarono il loro segno su questa riva dell'Afri-

ca. Non tutti negrieri, non tutti feroci, ma tutti complici di un sistema economico planetario all'inizio dell'Ottocento così radicato da essere divenuto inestirpabile anche per chi lo aveva avviato. I cristianissimi re danesi ebbero un bel proclamare la fine della schiavitù e celebrare l'umanità della nazione con messe e parate. Ma nelle Indie Occidentali danesi bisognava salvaguardare gli interessi dei coloni. C'era bisogno di mano d'opera a poco prezzo per produrre la canna da zucchero che arricchiva tanti onorevoli mercanti e anche membri della corte reale.

«Del resto, quando cercano di trarre il maggior vantaggio possibile dalla loro proprietà, a beneficio proprio e dei propri figli, non fanno altro che valersi dei loro sacrosanti diritti», dice il governatore Oxholm a difesa dei piantatori danesi di Sainte Croix e Saint Thomas. Il conte Ernst Schimmelmann è uno degli ultimi personaggi della galleria afrodanese di Hansen. Quello che più si impegnò per porre fine alla tratta dei negri. Ai suoi tempi, all'inizio dell'Ottocento, l'opinione pubblica danese non poteva più sopportare la vergogna dello schiavismo. Ma a tal punto la mentalità negriera aveva travolto gli animi di vittime e carnefici, che fu proprio un re Ashanti a opporsi più energicamente alla soppressione del traffico. Il signore di Kumasi era feroce e ricchissimo. Commerciava in armi, oro, tessuti e polvere da sparo. Aveva addirittura dato il proprio nome a una nave negriera danese.

«Il giorno dei funerali di sua madre, fece sacrificare tremila prigionieri di guerra, che vennero condotti al suo cospetto con le guance trapassate da un punteruolo o con lunghi coltelli conficcati sotto le scapole». Solo nel 1844 la Danimarca riuscirà

a estirpare lo schiavismo dalle sue colonie.

Al prezzo di una lunga serie di vergogne, stermini e sofferenze inaudite durate un secolo e mezzo. «Avevamo un forte in Africa», scrive Hansen nella prima pagina del libro. «Avevamo un cimitero in Africa» è l'inizio dell'ultimo capitolo.

**Thorkild Hansen, «La costa degli schiavi», traduzione di Maria Valeria D'Avino, Iperborea, Milano 2006, pagg. 400, € 17,50.**

*Li prelevavano dalla giungla per coltivare la canna da zucchero: i coloni capirono presto di avere «costruito un cimitero»*

*I governanti  
di Copenaghen  
furono i primi  
ad abolire  
la tratta dei neri,  
ma sulle coste  
africane la pratica  
continuò a lungo,  
lasciando  
segni pesanti.  
Per la cattura  
si sfruttavano  
anche le rivalità  
etniche  
tra gli indigeni*



Uno schiavo viene marchiato da un marinaio prima dell'imbarco su una nave in partenza dalle coste africane, litografia (Bettmann/Corbis)

